

IL REALISMO MORALE OGGETTIVO: IL CASO DI PETER A. RAILTON.

di **Maurilio Lovatti**(*)

(*)docente di filosofia al Liceo scientifico N. Copernico di Brescia.

Negli ultimi trenta anni, nell'ambito della filosofia angloamericana sono sorte e si sono sviluppate nuove e significative teorie della morale, che si sono affiancate alle tre ormai classiche concezioni metaetiche del Novecento (intuizionismo, emotivismo e prescrittivism). Tra le più interessanti sono da segnalare il costruttivismo (o neo-contrattualismo), che si fonda su A Theory of Justice di J.Rawls del 1971 ⁽¹⁾, e il realismo morale, che si è diffuso soprattutto negli anni ottanta e novanta.

Al realismo morale appartengono numerosi pensatori, le cui teorie sono talvolta anche molto diversificate. Tutti però concordano almeno su due tesi minime: (a) tutti i giudizi morali sono veri o falsi (cognitivismo); (b) alcuni di essi sono veri ⁽²⁾. In altre parole, tutti i realisti morali sono accomunati nell'impegno a contrastare vigorosamente il non-cognitivismo (cioè la tesi di filosofia del linguaggio secondo la quale il valore di verità può essere attribuito solo agli enunciati descrittivi, ma non a quelli imperativi, esortativi, prescrittivi etc., che comporta la tesi metaetica per cui i giudizi valutativi, e quindi quelli morali, non sono né veri né falsi). Sono quindi animati dall'intenzione di evitare i pericoli del convenzionalismo, del relativismo e dello scetticismo, che a loro giudizio incombono non solo, com'è plausibile, sulle concezioni emotivistiche (neopositivismo, Ayer, Stevenson), ma anche sul prescrittivism (Hare), senza peraltro rischiare di cadere, sul fronte opposto, nell'intuizionismo (Moore, Prichard, Ross) che è considerato concezione insoddisfacente dell'etica, basata su intuizioni definite "misteriose" ⁽³⁾

Come osserva Geoffrey Sayre-McCord, è possibile tracciare una divisione tra chi pone a fondamento delle condizioni di verità dei giudizi morali l'accordo intersoggettivo e chi invece i fatti oggettivi, senza "nessun riferimento a stati soggettivi di chiunque, o a capacità, convenzioni o pratiche di qualsiasi gruppo di persone" ⁽⁴⁾.

A questa seconda tendenza "oggettivistica" aderiscono i più illustri esponenti del realismo morale contemporaneo (Richard N. Boyd e Nicholas L. Sturgeon della Cornell University di Ithaca, Peter A. Railton dell'University of Michigan, David O. Brink del Massachusetts Institute of Technology e lo stesso Sayre-McCord dell'University of North Carolina); ad essa mi riferirò nel prosieguo di queste note. Rientrano nel realismo morale anche Thomas Nagel, che però in Italia è più conosciuto come filosofo della scienza, e Richard B. Brandt.

Va subito precisato, per evitare fraintendimenti, che il realismo morale non può essere assimilato, almeno nelle intenzioni di questi pensatori, a concezioni che vorrebbero essere puramente descrittive dell'etica, tipiche del positivismo ⁽⁵⁾, che di fatto tendono a dissolvere l'etica all'interno delle scienze

⁽¹⁾ J. Rawls- A Theory of Justice, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 1971 (tr.it. Feltrinelli, Milano, 1982); alcuni interessanti sviluppi delle tesi metodologiche di Rawls si trovano in: N.Daniels- Wide Reflective Equilibrium and Theory of Acceptance in Ethics, in: Journal of Philosophy, LXXVI (1979), pagg.256-282.

⁽²⁾ G.Sayre-McCord- The Many Moral Realisms in: Essays on Moral Realism, Cornell U.P., Ithaca (N.Y.) 1988, pag.5.

⁽³⁾ Ivi, pagg. 4 e 20-21.

⁽⁴⁾ Ivi, pag. 19 (trad. mia).

⁽⁵⁾ Ad es. L.Levy-Bruhl- La morale et la science des moeurs, Alcan, Parigi 1903 o, più recentemente, C.I.Lewis- An Analysis of Knowledge and Valutation, Open Court, La Salle (Ill.) 1940; una versione contemporanea e radicale dell'

sociali. Essi intendono mantenere carattere normativo all'etica, muovendosi nell'ambito dell'esigenza giustificativa dei principi morali: valuterò più avanti se tale intenzione si realizzi efficacemente.

Per esaminare e valutare criticamente il realismo morale, mi riferirò principalmente alla teoria di Peter Railton, che risulta esposta in modo particolarmente chiaro ⁽⁶⁾. Railton, nato nel 1950, laureatosi a Harvard e conseguito il dottorato di ricerca a Princeton, insegna all'università del Michigan dal 1983.

Egli intende presentare "in modo programmatico una forma di naturalismo etico (...) che cerchi di realizzare un più soddisfacente collegamento del normativo con l'empirico" e aggiunge: "Il collegamento, io credo, non può essere effettuato tramite dimostrazione." Railton ritiene che il naturalismo etico "più si è impegnato in spiegazioni descrittive sull'origine delle norme, meno è riuscito a mantenere la forza morale" ⁽⁷⁾ (cioè la prescrittività categorica). Il termine "naturalismo", che è usato dai filosofi analitici con accezioni talvolta divergenti, include qui, diversamente dall'uso più comune, sia una tesi metodologica, cioè un approccio esplicativo a posteriori verso la morale (simile a quello adottato da Hume), sia una tesi semantica più sostanziale, secondo la quale le proprietà morali s'identificano con complessi di proprietà naturali (contro l'intuizionismo di Moore e il non-cognitivismo). Per Railton il naturalismo etico comprende sia le teorie neo-aristoteliche, sia il realismo morale ed equivale ad un'affermazione di continuità, pur nella distinzione, tra conoscenza scientifica ed etica, da cui deriva che i principi ed i giudizi morali non sono considerati puramente analitici ⁽⁸⁾.

L'analisi di Railton muove dalla constatazione (evidente) che gli esseri umani hanno desideri consci o inconsapevoli, che sono definibili come interessi soggettivi. Una cosa interessa soggettivamente una persona se, a parità di tutte le altre condizioni, genera un atteggiamento positivo o un'inclinazione della persona verso la cosa stessa. L'interesse soggettivo può essere considerato come una qualità secondaria (nel significato di Locke) poiché sopravviene alle qualità primarie del soggetto, dell'oggetto o fenomeno percepito e del contesto circostante. Come la

impostazione positivista e' in: E.O.Wilson- Sulla natura umana, tr.it. Zanichelli, Bologna 1980.

⁽⁶⁾ Il testo più importante e': P. Railton- Moral Realism in: The Philosophical Review, n.2, XCV (1986), pagg. 163-207, trad. it. in P. Donatelli- E. Lecaldano (a cura di)- Etica analitica, Ed. univ. di Lettere Economia Diritto, Milano 1996, pagg.183-231. Si veda anche, tra gli altri numerosissimi scritti (ne ho reperiti ben 34!): Alienation, Consequentialism and the Demands of Morality in: Philosophy and Public Affairs, n.13 (1984), pagg. 134-171; Facts and Values in: Philosophical Topics, n.14 (1986), pagg. 5-31; Naturalism and Prescriptivity in: Social Philosophy and Policy, n.7 (1989), pagg.152-174; Nonfactualism about Normative Discourse in: Philosophy and Phenomenological Research, vol.LII, n.4 (1992) pagg.961-968; S.Darwall-A.Gibbard- P.Railton- Toward fin de siecle Ethics: Some Trends in: The Philosophical Review, CI (1992) pagg.115-189; Moral Discourse and Practice: Some Philosophical Approaches- Oxford U.P.,New York 1997; P.Railton- Moral Realism: Prospects and Problems, in: W.Sinnott-Armstrong-M.Timmons(ed.)- Moral Knowledge?, Oxford U.P., New York 1996, pagg. 49-81; Moral Explanation and Moral Objectivity in: Philosophy and Phenomenological Research, vol.LVIII, n.1 (1998), pagg. 175-182. Railton insegna all'università del Michigan a Ann Arbor, della quale fanno parte altri due influenti filosofi morali: S.Darwall (neokantiano) e A.Gibbard ("espressivista", cioè neo-emotivista); nella stessa prestigiosa università avevano in precedenza insegnato C.Stevenson, W.Frankena e R.Brandt.

⁽⁷⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pag.163 (trad. mia).

⁽⁸⁾ S.Darwall- A.Gibbard- P.Railton- Toward Fin de siecle..., cit., pagg.165 e ss. Per quanto concerne la distinzione tra naturalismo metodologico e sostanziale si veda: P.Railton- Reply to David Wiggins, in: J.Haldane-C.Wright (ed.) - Reality, Representation and Projection, Oxford U.P., New York 1993, pagg. 315-316.

percezione di un suono sopravviene a determinate vibrazioni dell'aria, così un interesse soggettivo sopravviene ad un insieme complesso di qualità relazionali e disposizionali primarie, che Railton denomina "base di riduzione" (reduction basis) dell'interesse soggettivo stesso ⁽⁹⁾.

Tuttavia, considerando solo gli interessi soggettivi, non è possibile pervenire nemmeno alla nozione di buono in senso non morale (in quanto intrinsecamente o oggettivamente desiderabile per la persona) o di utile, poiché gli interessi soggettivi "riflettono spesso ignoranza, confusione o mancanza di ponderazione, come attesta il senno di poi". E' necessario quindi procedere ad attribuire ipoteticamente, con una sorta di artificio procedurale, ad un effettivo individuo A "illimitati poteri cognitivi e immaginativi e complete informazioni fattuali e nomologiche circa la sua costituzione fisica e psicologica, le sue capacità, circostanze, storia, ecc." ⁽¹⁰⁾: è così possibile definire la nozione di interesse oggettivo di una persona in una data situazione. Ne consegue che è definibile buono (in senso non morale) ciò che soddisfa un interesse oggettivo di una persona; in altre parole il bene - non morale- di qualcuno è "ciò che egli vorrebbe che egli stesso cercasse se sapesse ciò che sta facendo." ⁽¹¹⁾

Anche se di fatto non si verifica mai il caso di una persona che agisca realizzando pienamente il suo interesse oggettivo, quest'ultimo concetto non è vuoto, ma rappresenta il limite a cui tendono i desideri umani. Per Railton esiste nell'uomo una tendenza intrinseca, filogenetica, di adattamento, attraverso l'esperienza, dei desideri non istintivi agli interessi oggettivi. Se si postula un meccanismo voleri-interessi di questo genere, allora "possiamo dire che il valore oggettivo è in grado di svolgere quel ruolo nella spiegazione del valore soggettivo di cui ha bisogno il realista naturalista riguardo al valore" ⁽¹²⁾.

Prima di analizzare il valore morale, Railton ritiene necessarie alcune precisazioni sulla teoria della razionalità individuale (ancora nell'ambito del valore non morale, denominato anche valore intrinseco ⁽¹³⁾) e in particolare sulla forza prescrittiva del valore.

Infatti se la base di riduzione del valore è, in ultima analisi, un insieme complesso di qualità primarie oggettive, cioè sussistenti indipendentemente dalla percezione effettiva o dalle opinioni del soggetto agente, come si può spiegare la prescrittività del valore? Per Railton quando una persona intende raggiungere un fine, valuta i mezzi utilizzabili, sulla base delle conoscenze fattuali e nomologiche a disposizione, in relazione alla loro funzionalità rispetto al fine stesso; la razionalità strumentale è quindi la capacità di scegliere mezzi adeguati al fine; ne deriva che tutti gli imperativi ipotetici (per usare un'espressione kantiana che Railton non usa) pur essendo fondati solo su conoscenze fattuali e teoretiche, guidano effettivamente l'agire.

Railton, comunque, più' in generale, ammette che una teoria della razionalità strumentale possa essere impiegata per spiegare comportamenti dati, ma rifiutata come teoria normativa (così come si può spiegare un atto irrazionale senza condividerne l'irrazionalità). E' però convinto che "la connessione tra ruoli normativi ed esplicativi della concezione strumentale della razionalità è rintracciabile nel loro fondamento comune: il sistema motivazionale umano." ⁽¹⁴⁾. Railton è in sostanza persuaso che la conoscenza che un dato atto sia un bene -in senso non morale- per un soggetto agente abbia di per sé valenza prescrittiva per il soggetto stesso.

Si può rintracciare in questa tesi, a giudizio di chi scrive, una significativa influenza del pragmatismo di Dewey, anche se indiretta: infatti nei più diffusi scritti dei filosofi del realismo morale, e anche in quelli di Railton stesso, non abbondano certo riferimenti a Dewey o a teorie del

⁽⁹⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pag.173.

⁽¹⁰⁾ Ivi, pagg.173-174;

⁽¹¹⁾ Ivi, pag.177.

⁽¹²⁾ Ivi, pag.182.

⁽¹³⁾ P.Railton- Facts and Values, cit., pagg.5 e 17.

⁽¹⁴⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pagg.188-189.

comportamento umano di ispirazione deweyana come quella di Hadley Cantril ⁽¹⁵⁾ ; molte idee del pragmatismo sono però penetrate nel realismo morale attraverso la meditazione del pensiero di filosofi come Quine, Goodman e Putnam.

Tutto ciò premesso, è possibile analizzare il valore morale. Per Railton il punto di vista morale si identifica con quello della razionalità sociale: è socialmente razionale l'insieme degli atti che verrebbe razionalmente approvato "qualora gli interessi di tutti i potenziali individui implicati contassero egualmente in circostanze di piena e chiara informazione. In virtù dell'assunzione della piena e chiara informazione, gli interessi in questione saranno interessi oggettivi" ⁽¹⁶⁾ . L'artificio dell'"osservatore ideale" imparziale (razionale e perfettamente informato) risulta alquanto diffuso nelle trattazioni metaetiche dei filosofi analitici a partire da uno scritto di Firth dei primi anni cinquanta ⁽¹⁷⁾ (ma l'idea risale almeno ad Adam Smith); esso costituisce il tramite per definire la razionalità sociale (e quindi il valore morale) a partire dalla razionalità individuale.

Riassumendo: il valore morale (ciò che è giusto, o buono moralmente) si costruisce a partire dalla nozione di buono non morale; quest'ultima, a sua volta, deriva dal concetto di interesse oggettivo, che si fonda sull'interesse soggettivo, che è riducibile ad un insieme complesso di qualità primarie oggettive, sebbene relazionali e disposizionali. Ecco perché tali teorie vengono classificate come realismo morale riduzionista: le qualità morali sono riducibili in ultima analisi a proprietà naturali oggettive esistenti indipendentemente dalle conoscenze e convinzioni dei soggetti agenti. Tale tesi non è condivisa da tutti i filosofi del realismo morale; è rifiutata ad esempio da Richard Boyd ⁽¹⁸⁾ .

Per Railton il riduzionismo costituisce il fondamento per un'autentica e convincente alternativa al non-cognitivismo (o non-fattualismo, come lo denomina negli ultimi scritti). Egli interpreta il rifiuto del non-cognitivismo come una scelta guidata anche dal criterio di economia del pensiero, una sorta di coerente applicazione del rasoio di Occam che eviti inutili duplicazioni di teorie semantiche o innaturali revisioni del linguaggio comune ⁽¹⁹⁾ .

Railton è inoltre convinto che esista, e sia controllabile empiricamente, un meccanismo di adattamento progressivo dei costumi morali diffusi alla razionalità sociale, meccanismo analogo a quello già esaminato a proposito della razionalità individuale.

Come per la razionalità individuale, anche per il punto di vista morale si pone il problema della connessione tra la funzione esplicativa e quella prescrittiva: Railton ammette che il realismo morale non prevede che gli imperativi morali siano categorici. Per lui, però, un imperativo è categorico se fornisce "una ragione per agire a tutti gli agenti razionali indipendentemente dai loro desideri contingenti" ⁽²⁰⁾ e qui "ragione per agire" va intesa come ragione vincolante, cioè sufficiente a motivare l'azione conseguente. Che la valutazione morale non sia razionalmente obbligatoria indipendentemente dai propri fini non è per Railton, in ultima analisi, un difetto della teoria; ciò che conta è che si possa "dire che la valutazione morale non è soggettiva o arbitraria, e che sono disponibili buone ragioni generali per seguire doveri morali, cioè che la condotta morale è razionale da un punto di vista imparziale." ⁽²¹⁾ E da questo punto di vista, conclude il filosofo del Michigan, il realismo morale è sicuramente adeguato.

Fin qui si è sintetizzata la dimensione metaetica della teoria di Railton, che è centrale rispetto alla finalità di queste note; per completezza di informazione va aggiunto che, per quanto riguarda l'etica

⁽¹⁵⁾ H.Cantril- The Why of Man's Experience, MacMillan, New York 1950; di J.Dewey si veda: Logica, teoria dell'indagine (1938), tr. it. Einaudi, Torino 1974, e Teoria della valutazione (1939), tr.it. La Nuova Italia, Firenze 1981.

⁽¹⁶⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pagg.190-191.

⁽¹⁷⁾ R.M.Firth- Ethical Absolutism and the Ideal Observer, in: Philosophy and Phenomenological Research, n.12, 1952, pagg.317-345.

⁽¹⁸⁾ R.N.Boyd- How to Be a Moral Realist in: Essays on Moral Realism, cit., pagg.181-228.

⁽¹⁹⁾ P.Railton- Nonfactualism about Normative Discourse, cit., pagg.962-964.

⁽²⁰⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pag.201.

⁽²¹⁾ Ivi, pag.202.

normativa, egli sostiene una forma oggettiva di consequenzialismo dell'atto, mentre ritiene insostenibile il consequenzialismo della norma ⁽²²⁾.

Per valutare criticamente la teoria metaetica di Railton, è necessario chiarire preliminarmente alcuni aspetti della teoria della razionalità a cui egli si riferisce, almeno per quanto attiene:

- 1) alla funzione prescrittiva delle conoscenze fattuali e nomologiche;
- 2) alla compatibilità di tale teoria della razionalità con la legge di Hume.

La tesi che afferma il carattere cognitivo dei giudizi relativi alla razionalità delle azioni (e quindi la possibilità di attribuire ad essi un valore di verità) può essere banalmente vera. Se per razionalità si intende semplicemente l'adeguatezza dei mezzi rispetto ad un fine di fatto, è ovvio che le conoscenze relative a tale relazione non appartengono ad un genere diverso dalle altre conoscenze nomologiche e fattuali e il criterio di verità dipende da fatti esterni alla sfera soggettiva dell'agente. Ne consegue che in questi casi la semplice conoscenza diviene determinante ai fini della scelta del soggetto agente. Ad esempio la conoscenza che un certo tipo di funghi è velenoso determina di per sé la scelta di non mangiarli, a parità di tutte le altre condizioni e quindi anche dei desideri dell'agente (del desiderio di vivere, di mangiare cibi buoni, ecc.). Siamo qui nell'ambito di quegli imperativi ipotetici che Kant classificava come regole di abilità.

La tesi di Railton e dei filosofi del realismo morale è però più forte: è possibile formulare giudizi di razionalità anche relativamente agli stessi desideri soggettivi o fini di fatto. Se si postula, come fa Railton, una tendenza filogenetica di adattamento, attraverso l'esperienza, dei desideri soggettivi agli interessi oggettivi e si ritiene che questi ultimi siano conoscibili, ne deriva necessariamente che anche il giudizio sulla compatibilità dei desideri rispetto agli interessi oggettivi sia un giudizio puramente conoscitivo, vero o falso indipendentemente da scelte di valore soggettive o arbitrarie, e quindi sia un giudizio puramente valutativo.

E' questa una tesi centrale del realismo morale, sostenuta con forza e con ampiezza di motivazioni da Richard Brandt fin dal 1979. ⁽²³⁾ Per Brandt un desiderio è razionale se e solo se permane anche qualora la persona sia sottoposta a "psicoterapia cognitiva" ⁽²⁴⁾. Con questa espressione egli intende semplicemente un confronto tra il desiderio e la miglior informazione rilevante disponibile, nel caso in cui tale informazione sia presentata al soggetto agente in maniera appropriata, al momento opportuno e più volte. Un desiderio è invece irrazionale se, sottoposto a terapia cognitiva, si estingue. Ora, detto confronto si fonda "solamente sulla riflessione intorno all'informazione disponibile, senza l'influenza del prestigio di qualcuno, senza l'uso del linguaggio valutativo, o di premi e di punizioni estrinseche, o l'uso di stati emotivi artificialmente indotti (...). E' una riflessione valutativa" ⁽²⁵⁾.

Tale tesi contrasta evidentemente con l'opinione di Hume secondo la quale "non è contrario alla ragione che io preferisca la distruzione del mondo intero piuttosto che graffiarmi un dito; nè è contrario alla ragione che io scelga la mia completa rovina per risparmiare il più piccolo dolore a un indiano o a una persona che mi è del tutto sconosciuta." ⁽²⁶⁾ Per Hume, cioè, è privo di senso valutare

⁽²²⁾ P. Railton- Alienation, Consequentialism and the Demand of Morality in: S.Scheffler (ed.)- Consequentialism and its Critics, Oxford U.P., New York 1988, pagg.93-133, in particolare pagg.113-118; l'adesione al consequenzialismo "oggettivo" e' confermata in: Pluralism, Determinacy, and Dilemma in: Ethics, n.102, 1992, pagg.720-742.

⁽²³⁾ R.B.Brandt- A Theory of the Good and the Right, Oxford U.P., Oxford 1979. Railton fa esplicito riferimento a questa opera e in particolare al metodo brandtiano delle definizioni riformatrici in Naturalism and Prescriptivity, cit., pagg. 157-159.

⁽²⁴⁾ R.B.Brandt- op. cit., pag.11.

⁽²⁵⁾ ivi, pag.113 (trad. mia).

⁽²⁶⁾ D.Hume- Trattato sulla natura umana, trad. it. di E. Lecaldano e E. Mistretta, in: Opere, Laterza, Bari 1971, vol. I, pag.437.

la razionalità dei desideri: essi sono meri fatti, dei quali è possibile al più accertare empiricamente l'esistenza. La tesi di Brandt è invece compatibile con la cosiddetta legge di Hume, che asserisce l'impossibilità di derivare logicamente norme morali (enunciati prescrittivi) da conoscenze fattuali (enunciati descrittivi), cioè l'impossibilità di passare dal piano dell'essere al piano del dover essere.

La teoria della razionalità di Brandt, quindi, non presuppone implicitamente, a giudizio di chi scrive, la convinzione che gli enunciati imperativi (e, tra questi, anche quelli normativi) siano riducibili a quelli descrittivi, in ragione del fatto che i primi (cioè gli imperativi) sarebbero semplicemente modi ellittici di esprimere enunciati disgiuntivi (contro quanto sostenuto dal secondo Wittgenstein o da Hare). La tesi della riducibilità, affermata inizialmente da H. Bonhert⁽²⁷⁾, è stata formalizzata nell'ambito della logica deontica da A.R. Anderson, sollevando per altro più critiche che adesioni⁽²⁸⁾ ed è stata vigorosamente difesa in Italia da A. Visalberghi⁽²⁹⁾ e altrettanto vigorosamente criticata da Norberto Bobbio⁽³⁰⁾.

Si consideri l'esempio di un fumatore incallito: nell'ambito della teoria della razionalità testé esaminata, l'intenso desiderio di fumare può essere giudicato non razionale sulla base di conoscenze fattuali sui danni provocati dal fumo, ma ciò nonostante non si può sostenere che da determinate conoscenze fattuali si derivi logicamente (analiticamente) una prescrizione. Il rapporto tra conoscenza e prescrizione è empirico o causale, ma non certamente analitico; la conoscenza sui danni del fumo consiglia o induce l'agente a non fumare, ma non determina necessariamente ad astenersi dal fumo. Siamo qui in una situazione diversa rispetto al caso dei funghi velenosi: nessuno desidera mangiare funghi velenosi, salvo forse un aspirante suicida, e la semplice conoscenza della velenosità determina la scelta di astenersi dal mangiare i funghi in quei soggetti che desideravano mangiare qualcosa di buono: in questo esempio è irrazionale la scelta dei mezzi, non il desiderio (di mangiare cibi buoni). Tuttavia, contrariamente a quanto pensava Hume, la distinzione tra l'irrazionalità strumentale (il puro errore di calcolo dovuto a credenze soggettive erronee) e l'irrazionalità dei desideri non è così netta come appare dai casi precedenti e anche dagli esempi riportati da Railton si può desumere che tale distinzione delinei situazioni limite opposte, tra le quali sussistono casi intermedi. Egli riporta l'esempio di una brillante ragioniera che lascia il suo lavoro per diventare un'aspirante scrittrice, ma i suoi manoscritti vengono sistematicamente rifiutati dagli editori, si indebita, e amareggiata e delusa giudica adesso irrazionale il suo giovanile desiderio⁽³¹⁾. La relatività di tale distinzione rafforza la tesi dei realisti morali, secondo la quale il giudizio relativo alla razionalità dei desideri può essere vero o falso allo stesso modo degli enunciati descrittivi.

Non è possibile esaminare in queste note le varie critiche che emotivisti e prescrittivistici hanno effettivamente portato o potrebbero avanzare contro tale tesi e le numerose repliche dei realisti morali; ai fini della valutazione critica della metaetica realista è sufficiente tener presente che la teoria della razionalità individuale assunta da questi filosofi consente:

⁽²⁷⁾ H.G. Bonhert- The Semiotic Status of Commands in: Philosophy of Science, XII (1945), pagg. 302-315.

⁽²⁸⁾ la prima versione di: A.R. Anderson- The Formal Analyses of Normative Systems si trova in una relazione tecnica del 1956: Technical Report n.2, Contract n. SAR/Norn 609(16), Office of Naval Research, Group Psychology Branch- New Haven 1956 (traggo la notizia da G. di Bernardo- Is-ought question e la logica deontica in: Rivista di filosofia, n.4, 1976, pag.173), ma è più facilmente reperibile in: N. Rescher(ed.)- The Logic of Decision and Action, Pittsburg Univ. P., Pittsburg 1967, pagg.147-213; critiche alla tesi di Anderson si trovano in: A.N. Prior- Escapism: The Logical Basis of Ethics, in: A. Mendel(ed.)- Essays in Moral Philosophy, Univ. of Washington P., Seattle 1958, pagg.135-146; P. Nowell-Smith- E. Lemmon- Escapism: The Logical Basis of Ethics, in: Mind, LXVIII (1960), pagg. 289-300.

⁽²⁹⁾ A. Visalberghi- Esperienza e valutazione, La Nuova Italia, Firenze 1966, pagg. 37-71.

⁽³⁰⁾ N. Bobbio- Teoria generale del diritto, Giappichelli, Torino 1993, pagg.55-63.

⁽³¹⁾ A. Railton- Facts and Values, cit., pagg. 12-14.

- a) di formulare, in linea di principio, giudizi cognitivi sulla razionalità, o meno, dei singoli desideri soggettivi;
- b) di non violare la legge di Hume, intesa come tesi logico-linguistica.

Il punto di vista propriamente morale presuppone, per Railton, oltre alla razionalità come sopra delineata, anche l'imparzialità: infatti il concetto di razionalità sociale, che viene a coincidere con quello di moralità, include tutto ciò che verrebbe approvato nel caso in cui gli interessi (oggettivi) di tutti gli individui coinvolti contassero egualmente.

L'imparzialità, cioè la propensione a considerare i desideri oggettivi delle altre persone come i propri, svolge un ruolo fondamentale e può essere assunta nel discorso morale a priori o a posteriori. Se essa è inclusa nella definizione stessa di moralità, o di buono in senso morale, o di giusto, allora ne deriverà che i giudizi morali sono necessariamente universalizzabili. Sembra questa la strada seguita da Railton in Moral Realism, che su questo punto sembra concordare con Kant, Russell o Hare. Come è noto Hare sostiene che se un principio che regola l'azione contrasta col requisito di universalizzabilità, allora necessariamente esso non è un principio morale, così come se muovo un pezzo sulla scacchiera contravvenendo alle regole degli scacchi, allora necessariamente non sto giocando a scacchi. In questo senso il principio di prudenza che regola l'agire del bandito che cerca di evitare di essere arrestato non è logicamente un principio morale, benché sia un principio pratico prescrittivo.

Tuttavia all'interno del realismo morale c'è chi, come Brandt, cerca di giustificare il codice morale senza assumere a priori l'imparzialità. Per l'importanza del tema può essere utile valutare le conseguenze di entrambe le alternative.

Supponiamo che l'imparzialità venga assunta a priori come elemento caratterizzante la nozione di moralità: in questo caso le norme morali vere prescriveranno sempre ciò che è socialmente razionale. Qualora in una data società o cultura i costumi morali diffusi divergessero sensibilmente dalla razionalità sociale come sopra definita, per Railton entrerebbe in gioco un meccanismo spontaneo di correzione: lo scontento sociale verso il sistema normativo irrazionale genererebbe un feedback atto a favorire, anche attraverso l'educazione dei bambini, la diffusione di norme e comportamenti che tendano ad approssimarsi alla razionalità sociale, analogamente a quanto accade ai desideri soggettivi individuali che tendono ad approssimarsi ai bisogni oggettivi. I modi e i tempi di tale correzione sono oggetto della teoria empirica e non è evidentemente possibile individuare leggi a priori. Anche ammettendo la plausibilità empirica di tale meccanismo, che Railton sostiene anche con pertinenti esempi storici, rimane aperto un problema, a differenza di quanto accadeva per la razionalità individuale: se la norma morale vera prescrive oggettivamente ciò che è conforme alla razionalità sociale, perché il soggetto agente dovrebbe sentirsi motivato ad adempierla? Non si tratta qui del caso di chi riconosce la validità di un dovere, ma si comporta diversamente per cause emotive o psicologiche (fattispecie che i filosofi analitici denominano debolezza del volere), ma del caso di chi pensi: è vero che comportarsi così è socialmente razionale, ma perché devo comportarmi così? E' un classico esempio di open-question nel senso introdotto da Moore. E' il caso di chi agisce, pur nel rispetto dei vincoli posti dalla razionalità individuale, secondo criteri finalizzati solo al conseguimento del proprio utile, ad esempio l'amoralista di Hare ⁽³²⁾. Per neutralizzare difficoltà di questo genere bisognerebbe postulare che la benevolenza sia innata o sia un carattere intrinseco dell'uomo: non a caso Hume riteneva che la simpatia (lo spirito di benevolenza) fosse un movente naturale, istintivo dell'uomo e Adam Smith sosteneva esplicitamente che il genere umano è naturalmente simpatetico. Ma questo postulato da dove viene tratto? I filosofi del realismo morale non pensano che i principi etici fondamentali derivino da concezioni metafisiche o da analisi logiche del linguaggio; tali principi possono solo essere fondati su conoscenze empiriche e da questo punto

⁽³²⁾ R.Hare- Libertà e ragione, tr. it. Saggiatore, Milano 1971, pagg. 145-159; Il pensiero morale, tr. it. Il Mulino, Bologna 1989, pagg. 237-246. Si veda anche: H.Prichard- Does Moral Philosophy Rest on a Mistake in Mind, n.21 (1912), pagg. 21-37.

di vista non si può certo sostenere che dalle scienze, ad esempio dalla psicologia sociale o dagli studi sull'aggressività, pervengano indicazioni univoche a sostegno della tesi humanea.

Anche la via alternativa, seguita da Brandt, incontra notevoli difficoltà: il tentativo è di fondare la giustificazione del codice morale basandosi solo sulla razionalità e su conoscenze empiriche, senza assumere a priori l'imparzialità. Ma lo stesso Brandt riconosce che la mancanza di benevolenza è di fatto possibile anche in una persona che non abbia desideri irrazionali (sulla base della teoria della razionalità individuale sopra delineata) e che pertanto un codice morale utilitarista (cioè finalizzato al massimo benessere sociale) non sarebbe necessariamente scelto da tutti gli individui razionali. ⁽³³⁾

Si considerino le tre seguenti tipologie di norme:

- (1) "non si deve mangiare funghi velenosi"
- (2) "non si deve fumare"
- (3) "non si deve mentire" o "non si deve evadere il fisco"

Nel primo caso la prescrittività ⁽³⁴⁾ della norma è immediata, almeno per chi desidera continuare a vivere: la relazione tra conoscenza e motivazione è analitica. Nel secondo caso le conoscenze sui danni del fumo non producono immediatamente una motivazione atta a determinare l'astensione dal fumo; tuttavia la dissonanza cognitiva che si crea nel soggetto tende ad essere rimossa e la piena, meditata, consapevole interiorizzazione di tali conoscenze conduce la persona razionale all'astensione dal fumo: si può qui parlare di prescrittività mediata (le conoscenze tendono a causare motivazione).

Nel terzo caso invece un soggetto, pur razionale e pienamente informato sull'utilità sociale, può non essere motivato a seguire la norma, se non assume il punto di vista dell'imparzialità. Tuttavia per Railton la connessione tra la conoscenza morale e il suo carattere prescrittivo è contingente, non analitica, al contrario della concezione morale che considera le norme come razionalmente obbliganti indipendentemente dai moventi soggettivi (concezione che Railton ritrova in Kant e nella Conferenza sull'etica di Wittgenstein). Egli è convinto che se la forza normativa della morale dovesse dipendere da concezioni come quelle di Kant si cadrebbe inevitabilmente nello scetticismo ⁽³⁵⁾, nel senso che non è empiricamente confermabile la connessione categorica tra dovere morale e motivazione. Il realismo morale non considera categorici gli imperativi morali ("...un agente razionale potrebbe non riuscire ad avere una ragione per obbedire agli imperativi morali" ⁽³⁶⁾), ma ciò per Railton, benché "fastidioso", è tutt'altro che un limite: la prescrittività delle norme morali, anziché essere assunta a priori, è ricavata empiricamente dall'analisi dei codici morali umani che storicamente si evolvono approssimandosi alla razionalità sociale. Le norme morali, di fatto, tendono ad orientare il comportamento umano. Se la teoria riesce a spiegare i nostri giudizi relativi al bene morale come fondati sulle caratteristiche di comportamenti individuali e pratiche sociali che contribuiscono al benessere sociale imparziale, allora per Railton tali spiegazioni forniscono da sé l'ingrediente fondamentale della giustificazione morale e ci preservano dal pericolo di cadere nel convenzionalismo o nel relativismo o nel soggettivismo. Come si può facilmente vedere per Railton realismo morale metaetico, rifiuto del relativismo e consequenzialismo sono strettamente connessi (qui consequenzialismo equivale grosso modo a morale teleologica, contrapposta a morale deontologica).

A questa impostazione possono essere mosse tre critiche. Per comprendere la prima critica è necessario porsi dal punto di vista non-cognitivista. La nozione di interesse oggettivo è introdotta su un piano puramente descrittivo, avalutativo: è il fine di fatto che effettivamente si darebbe un osservatore ideale (con illimitati poteri cognitivi e immaginativi); tuttavia nelle teorie del realismo

⁽³³⁾ R.Brandt- op. cit., pagg.220-222.

⁽³⁴⁾ Qui "prescrittività" e' da intendersi nel senso definito da Hare in Il pensiero morale, tr. it. cit., pag.52.

⁽³⁵⁾ P.Railton- Reply to David Wiggins, cit., pag. 323.

⁽³⁶⁾ P.Railton- Moral Realism, cit., pag. 165.

morale l'interesse oggettivo svolge anche la funzione di valore per il singolo e concreto agente morale. Qui la "fallacia", direbbe il non-cognitivista, consiste nell'assumere tacitamente la premessa direttiva: "ogni persona deve perseguire il proprio interesse oggettivo, se lo conosce" oppure "è preferibile perseguire il proprio interesse oggettivo".

La seconda critica si fonda sulle difficoltà dell'utilitarismo sottolineate da Rawls, che a giudizio di chi scrive possono essere estese in generale al consequenzialismo. Poiché per gli utilitaristi "il principio di scelta per un'associazione di uomini è interpretato come un'estensione del principio di scelta per un singolo uomo" ne deriva che "la giustizia sociale è il principio della prudenza razionale applicato a una concezione aggregata del benessere del gruppo"⁽³⁷⁾. Ma è proprio questa estensione ad apparire arbitraria: "se assumiamo che il corretto principio regolativo di una cosa dipenda dalla sua natura, e che una pluralità di persone distinte con differenti sistemi di fini è una caratteristica essenziale delle società umane" allora "non c'è alcun motivo di supporre che i principi che dovrebbero regolare un'associazione di uomini siano semplicemente un'estensione del principio di scelta per un solo uomo"⁽³⁸⁾.

La terza critica, più radicale poiché coinvolge concezioni gnoseologiche più ampie, può riferirsi al fondamento solo empirico, a posteriori, della prescrittività delle norme morali, che appare insoddisfacente, almeno dal punto di vista della filosofia classica. Tuttavia va ricordato che nell'ambito di alcune interpretazioni olistiche della conoscenza diffuse nella filosofia contemporanea (si pensi a Quine, Kuhn o Hanson) la stessa nozione di analiticità viene messa in discussione, fino a diventare incompatibile con la visione empiristica della conoscenza, qualora si assuma la liberalizzazione del principio di verifica in senso olistico e le conseguenti variazioni del concetto stesso di significato, come ad esempio avviene nel pensiero di Quine. Nell'ambito di tali concezioni filosofiche, è evidente che questa terza eventuale critica al realismo morale si dissolve immediatamente.

(pubblicato in *Per la Filosofia* - Rivista quadrimestrale dell'Associazione italiana docenti di filosofia, ed. Massimo, Milano, anno XVI, n. 45, gennaio - aprile 1999, pp. 99 - 109)

⁽³⁷⁾ J.Rawls- Una teoria della giustizia, tr. it. Feltrinelli, Milano 1989, pag. 37.

⁽³⁸⁾ Ivi, pag. 41. Ringrazio i proff. Marco Paolinelli, Giancarlo Penati, Mario Bussi e Cosimo Franco Manni che hanno letto una prima stesura di queste note e mi hanno fornito utili suggerimenti.